

Dolce e amaro allo stesso tempo, l'esordio alla regia di Meryem Benm'Barek è tanto il ritratto di una società e delle sue storture quanto una "semplice" storia di coraggio femminile.

scheda tecnica

un film di Meryem Benm'Barek; con Maha Alemi, Lubna Azabal, Sarah Perles; sceneggiatura: Meryem Benm'Bareki; fotografia: Son Doan; montaggio: Céline Perréard; musiche: Fanny Lamothe; produzione: Curiosa Film e Versus Production; distribuzione: Cineclub internazionale; Francia, 2018; 80 minuti.

Premi e riconoscimenti

2018: Un certain Regard a Cannes, premio alla miglior sceneggiatura; Thessaloniki Film Festival: premio per il miglior film.

Meryem Benm'Barek-Aloisi

Meryem Benm'Barek nasce nel 1984 a Rabat, in Marocco. Frequenta l'Istituto Nazionale di Lingue e Civiltà Orientali a Parigi, specializzandosi in lingua araba. Successivamente studia regia a Bruxelles presso l'INSAS (Institut Nationale Supérieur des Arts du Spectacle). Dirige 5 corti a Bruxelles, ottenendo le attenzioni della critica per *Nor* (2013) e *Jennah* (2014).

Nel 2017 riceve un premio in denaro dalla Fondazione Gan, che sostiene e promuove le opere, prime e seconde, di registi emergenti.

Nel 2018 presenta al Festival di Cannes *Sofia*, vincendo il premio per la migliore sceneggiatura nella sezione Un Certain Regard.

La parola ai protagonisti

Intervista alla regista.

Come si sente ad essere una regista donna in un mondo ancora dominato da registi maschi?

Non mi sveglio la mattina dicendo: sono una regista donna...e faccio film! È più lo sguardo degli altri a ricordarmi di essere una regista donna, ma io non mi concepisco in questo modo. Mentre la questione della mia educazione, della mia crescita, il fatto di essere nata in Marocco e cresciuta in Europa, dove vivo tuttora, mi permette di avere il piede in entrambi i Paesi e mi porta ad avere un doppio sguardo, una doppia visione. Più che altro mi permette di comprenderle entrambe. La visione di Lena è

legata a uno sguardo più naif, più ingenuo, più candido, perché venendo da una classe privilegiata non ha ben presente i meccanismi più profondi e nascosti che caratterizzano una società. La visione di Sofia invece è più realistica e cinica: lei sa con quali carte giocare e quali sono le dinamiche che muovono la società.

Come le è venuto l'idea di raccontare questa storia?

L'idea di fare questo film mi è venuta perché c'era qualcosa che mancava nella rappresentazione delle donne arabe nel cinema occidentale. Nel cinema arabo il pubblico si aspetta sempre, ed è vero, la figura della donna come quella della vittima per eccellenza del patriarcato. Ma in questa rappresentazione mancano dei pezzi per porre la questione in modo completo. In effetti quello che volevo era proporre una riflessione sulla condizione femminile attraverso il prisma del denaro e dell'economia, perché in effetti se sei una donna ricca sei certamente avvantaggiata e godi di un grado di libertà maggiore.

Ci parli del suo stile di regia..

Nel film ci sono tantissimi quadri all'interno dell'inquadratura: questa scelta di regia serve a sottolineare la volontà di fare un ritratto sociologico del Marocco di oggi. Nella sequenza iniziale del pranzo di famiglia vediamo un'inquadratura della stanza e al suo interno ci sono tutti i confini del muro, delle pareti. Quindi si entra dentro lentamente per passare dalla visione all'investigazione sociologica e le sue dinamiche. Invece, la sequenza di lei che tiene in braccio il bimbo è un riferimento pittorico alla Vergine Maria. Ovviamente è stata operata una scelta con l'idea che ci sia una donna che non ha al suo fianco una figura maschile di riferimento, come potrebbe essere invece Giuseppe. C'è appunto Lena, la cugina, per rappresentare il matriarcato.

Che ruolo ha la famiglia all'interno di questa storia?

Credo che le disfunzioni familiari permettano di caratterizzare i personaggi, rivelino la loro natura profonda. Siamo come siamo anche per la nostra eredità familiare. Per capire bene un personaggio è importante avere delle chiavi che consentano di vedere da dove viene e il motivo per cui è così. Il personaggio di Omar, ad esempio, è caratterizzato dalla morte del padre che è scomparso prematuramente e questo accentua ancora di più il peso delle responsabilità che si trova improvvisamente sulle spalle. Il fatto che sia inevitabilmente portato ad accettare il matrimonio come unico uomo della famiglia. È naturale che il personaggio maschile sia la grande vittima del film: è la vittima non certo perché è un uomo, bensì perché essendo povero, non avendo denaro, è dominato dal sistema sociale iniquo che agisce come qualcosa che lo limita. Il fatto di proporre una figura maschile come vittima del patriarcato è un modo per riaprire il dibattito sulla condizione femminile e proporre una riflessione

più completa su di essa, analizzando allo stesso tempo la questione delle classi sociali e del potere.

C'è poi un'altra figura maschile importante, seppur assente: il padre di Lena...

Proprio perché non lo vediamo, il padre di Lena ha un'influenza così profonda. Fin dalla fase di scrittura volevo che quel personaggio fosse influente, nonostante non fosse filmato. Non è stata una scelta di montaggio, volevo che il personaggio fosse una figura fuori campo in modo da risultare un presenza deificata. Sicuramente, rinvia a tutta la questione del colonialismo francese e a come, ancora oggi, ci siano tantissime ingerenze economiche e sociali esterne nei confronti del Marocco.

Recensioni

Maurizio Ermisino. Movieplayer.it

"L'amore a prima vista esiste solo nei film" (...). La frase pronunciata dalla protagonista, una ragazza di 20 anni che vive a Casablanca, in Marocco, con i genitori e scopre di essere incinta, non è pronunciata a caso. Nel film di Meryem Benm'Barek non c'è spazio per l'amore. Ma solo per una continua ricerca della soluzione più indolore per sopravvivere in una società arretrata e patriarcale e le sue leggi ingiuste.

La regista marocchina firma un'opera prima tesa e sorprendente, un film di denuncia con qualche ombra di thriller sulla scia di Farhadi e dei Fratelli Dardenne. Un film che, per una scelta precisa, in Italia verrà distribuito solo nella versione originale sottotitolata: è girato in due lingue, il francese e il marocchino, che si alternano continuamente, anche nelle battute di uno stesso personaggio, e doppiare solo una lingua, così come entrambe, sarebbe stato difficilissimo e avrebbe snaturato il film.

In Marocco l'articolo 490 del codice penale prevede da un mese a un anno di reclusione per le relazioni sessuali al di fuori del matrimonio. La trama di *Sofia* si apre con questa frase. Perché senza queste premessa non potremmo capire i comportamenti dei protagonisti del film (...).

Sono 150 le donne che, ogni giorno, in Marocco partoriscono al di fuori del matrimonio. È un dato impressionante. E la prima idea, guardando la prima parte del film, è quella di trovarci davanti ad una pellicola di denuncia di questa condizione, uno di quei film lineari, duri, e anche prevedibili. Ma il colpo di scena che arriva, quasi alla fine, mette tutto sotto un'altra luce. Ci racconta che, in questa società patriarcale, la frattura non è solo quella tra uomini e donne, ma anche tra chi è benestante e chi è meno abbiente, e che i meccanismi sociali si muovono tendendo conto non solo della prima, ma anche della seconda variabile. E, a un certo punto, la storia di *Sofia* non è più fatta di buoni e cattivi, ma di persone che devono fare delle scelte anche moralmente discutibili perché ne sono costrette. Perché, se il sistema

ha delle regole che sono arretrate rispetto ai tempi correnti e al sentire delle persone, queste per forza di cose sono costrette a piegarsi, a diventare "storte" per adattarsi a vivere nonostante le imposizioni. *Sofia* ci racconta una società a guida maschile, dove però sono le donne a prendere certe decisioni; a fare scelte, anche difficili, per adattarsi e sopravvivere in un mondo che non è stato fatto per loro. Quel colpo di scena ci porta improvvisamente in un altro film, e non è assolutamente fine a se stesso: mette sotto un'altra luce i personaggi, li fa parlare, approfondire, amplia il discorso del film.

Sofia non è la solita vittima che potremmo aspettarci in un racconto del genere. E non lo è perché è questo sistema di potere che non le permette di farlo. *Sofia* è un film importante perché è sì uno spaccato del Marocco odierno, ma è anche qualcosa di universale: il racconto di quei rapporti di potere tra uomini e donne, tra chi detiene la ricchezza e chi è costretto a piegarsi in nome del denaro è qualcosa che ci riguarda tutti. Meryem Benm'Barek, marocchina che si è formata in Belgio, racconta tutto questo con un cinema che, per sua stessa ammissione, è debitore del cinema di Asghar Farhadi e di Cristian Mungiu, per l'uso del fuori campo, per la messa in scena mai ostentata, per quel senso di attesa e mistero di cui sono cariche certe sequenze. Ma anche del cinema realista dei Fratelli Dardenne, a cui ci rimandano l'uso della camera a spalla e il "pedinamento" dei personaggi.

(...) Nei ruoli principali ci sono attori non professionisti. Maha Alemi, che interpreta Sofia con una bellezza un po' sgraziata e un po' scontrosa, è stata vista dalla regista in un film, che aveva interpretato per caso, e nella sua testa Sofia è stata sempre lei: ci sono voluti quattro mesi per ritrovarla e un mese per convincerla. Ora fa la commercialista. Sarah Perles, una bellezza elegante, doveva incarnare Lena, un personaggio che rappresentasse il Marocco più occidentale (nel film è figlia di una marocchina e di un francese), un personaggio il cui candore e la cui pietas finiscono per scontrarsi con un mondo spietato, ed è stata scelta tra 250 ragazze. Hamza Kafif, che è Omar, che ha un ruolo cruciale nella storia, è un artista ma non è un attore: fa musica rap, ed è stato scelto per il suo lato selvaggio. Ci sono anche questi tre attori, in un cast molto convincente, a fare di *Sofia* uno spaccato crudo del mondo di oggi. L'amore a prima vista esiste solo nei film. Ma non in questo.

Leonardo Strano. Indie-eye.it

Sofia dispone fin dai primi minuti i corpi dei suoi personaggi in un organigramma visivo che si apre alla lettura e che riassume (come meglio sa fare chi possiede controllo cinematografico) in immagini perfettamente decodificabili la vasta complessità della situazione sociale marocchina. Il film dell'esordiente Maryem Benm'Barek-Aloisi è sconvolgente per chiarezza di esposizione, lettura della sottigliezza del fatto politico e per la sensibilità in grado di cogliere un attimo preciso e di dilatarlo nella forma di un racconto. Operazione tutt'altro che semplice, perché

legata alla descrizione ambientale di una realtà sociale e all'immersione lucida in una trama di psicologie. A essere messo in scena è in questo specifico caso il momento determinante in cui il contesto socioculturale si piega su un'individualità, determinandone vita e identità (...). L'impatto emotivo del dramma è comunicato con la tensione propria di un thriller, grazie alla quale l'intensità dell'esperienza non sbiadisce a causa del filtro della rappresentazione ma rimane disarmante: la contrazione psicologica provata dalla ragazza protagonista – costretta a vivere un evento in cui i contorni della società si assottigliano sulla sua pelle e in cui le contraddizioni dello stato passano sul suo corpo – trapassa il contratto tra spettatore e finzione e si impone allo sguardo come scheggia di un reale vicino, ignorato e non più trascurabile, che agita e rimane oltre lo schermo. Si partecipa così anche dopo la visione della violenza di un dove politico in cui gli individui non sono liberi, in cui privato è sinonimo di pubblico, in cui la legge è presente negli interstizi delle mura domestiche e nelle sghembe smorfie della carne. Si intuisce così la geometria quotidiana di un'intimità che è tridimensionale punto cieco in cui gli individui non trovano nemmeno la tregua, il riparo a una politica versata nel controllo delle azioni dei singoli. Per comunicare con misura concreta l'ineffabilità della situazione emotiva lo sguardo del regista ragiona sulle stanze, sugli abitacoli, sulle vie e sugli interni in cui si muovono e in cui sono costretti a muoversi i personaggi, stringendo e allargando prospettive, e scegliendo in parallelo la giusta dimensione per ogni tema dello spettro contenutistico. Il film fa infatti passare la storia della sua protagonista attraverso la costruzione di più luoghi e intercetta in differenti momenti ma con la medesima urgenza il problema della condizione della donna, le tensioni di classe, le fratture provocate dagli interessi economici e le ferite ottenute dalla violenza: sempre trovando, nella registrazione simulata dell'attività della persona nel contesto, un significato che evade dai circuiti patetici e assume un peso sociale. Il finale è conferma e elevazione alla potenza di tutto questo discorso di ambienti e risposte emotive, perché è chiusura che elimina il futuro dal campo e fotografa senza accento tragico lo sguardo stanco con cui crollano i mondi.

Chiaretta Migliani Cavina. Ecodelcinema.it

(...) La narrazione può sembrare incentrata su di un unico problema e su di una sola protagonista, ma lo sguardo della regista è molto più ampio e, durante l'ossessivo pedinamento con la camera a mano, abbraccia impietosamente ogni sfumatura, rappresentando i conflitti intrinseci e le fratture della società marocchina.

Evidente la netta contrapposizione tra la povertà e la grandezza, raffigurata nella dicotomia tra Sofia e Lela, la prima con le sole carte che la sua condizione le ha dato, troppo poche per non giocarle tutte in una mossa al massacro e la seconda, emancipata, acculturata e libera, ma con un candore e un pietismo iniziale, che durante il susseguirsi delle vicende, cede il passo alla consapevolezza dei meccanismi

sociali.

Una cultura fortemente restrittiva, una legge ostacolata da diverse associazioni, che da oltre 25 anni lottano per cambiare lo stato delle cose, non solo per un problema di ordine sessuale, ma sociale, sanitario, di prevenzione, aborto e contraccezione, per generare evoluzione in un mondo dagli schemi rigidi e pressanti.

Anche Sofia stessa, pur riuscendo a trasformare una situazione negativa, continuerà a rimanere chiusa in una gabbia mentale. Una cultura che limita la libertà se non si hanno le possibilità per superarla, conducendo un gioco infinito, come personaggi in cerca di autore, nell'eterno interrogativo pirandelliano tra vita e forma, pedine su di una scacchiera in cui i giocatori sono altri. Un percorso condizionato e rigido che, come in un labirinto dell'assurdo, nonostante gli sforzi e le distanze, riporta allo stesso punto di partenza.

Un racconto asciutto, che ricorda lo stile di Asghar Farahdi, impietoso, dai tratti pittorici ma naturali, come la protagonista, attorno cui è partita l'intera sceneggiatura e che non essendo un'attrice di formazione, mette in scena se stessa in un ritratto diretto e nitido, avvolto da momenti voluti di silenzio (...).

Teresa Nannucci. Cinematographe.it

(...) Vanno ringraziati i volti espressivi e impietriti di fronte all'evidenza dei due presunti genitori della piccola neonata: Sofia, interpretata da Maha Alemi, e Omar, che porta i lineamenti di Hamza Khafi, sono i due emblemi di questa storia, in cui grazie alle loro performance sorprendentemente opportune e misurate, sprigionano nei loro sguardi le difficoltà interiori che li travolgono. Omar, vittima suo malgrado della lucidità materiale della ragazza, si veste di un silenzio virtuoso e impenetrabile, che viene scalfito solo dalle rivelazioni di quest'ultima, in un plot twist che offre una prospettiva sulla narrazione del tutto diversa rispetto a quella fomentata fino a quel momento. Se da un lato, quindi, la giovane madre non dimostra un particolare attaccamento alla figlia, del resto non voluta e in qualche modo "estorta" dalla sua persona, si affrontano in rapida sequenza anche i vari problemi e le varie scelte che, in tale situazione, si trovano inevitabilmente di fronte a lei.

A fare da contraltare alla rigidità risolutiva della protagonista c'è l'espressione monocromatica di Omar, che cova rabbia e delusione, insieme a un'empatia a cui non riesce a sottrarsi. Solo di fronte al regalo della cugina il ragazzo si lascia andare a un breve sfogo iroso, quasi rassegnato a essere diventato un uomo deprecabile che, fino a qualche giorno prima non era in alcun modo. Il personaggio riassume su di sé le grandi qualità di un uomo perfetto, pronto a immolarsi per un bene maggiore, e la bassezza sentimentale che una situazione come quella che subisce può provocare, in termini di rabbia, rancore e astio. Le prospettive che il finale del film lascia intendere per la coppia a pochi giorni dal matrimonio sono tutt'altro che rosee e al pubblico non resta che immaginare le conseguenze che queste scelte di gioventù

provocheranno nei due giovani ragazzi negli anni a venire.

Meryem Benm'barek affronta in modo convincente una storia come questa, già molte volte comparsa sul grande schermo, ma che spesso viene affogata in eccessi melodrammatici, che lasciano poco spazio a riflessioni interiori anche al pubblico e non permettono una reale e progressiva identificazione con i protagonisti. Alla regista va quindi l'indubbio plauso per aver reso grazia a una sceneggiatura che non a caso ha ricevuto premi già alla sua prima presentazione.

Andrea Desideri. Silenzioinsala.it

(...) Questo film, che prende il titolo dal nome della protagonista, ci guida nei territori dell'assurdo che non sono costituiti dagli scorci di una terra dalle mille profondità, bensì dalla dubbia moralità di chi la abita. Benm'barek passa al setaccio le convinzioni di una famiglia bigotta che preferisce la segregazione all'espansione dei rapporti umani.

Tale assunto si staglia contro le nuove generazioni che si ritrovano, come la protagonista, a scontrarsi con lo status quo. La società non garantisce loro una vera e propria emancipazione; infatti sono costrette a fare i conti – oltre a doversi barcamenare fra realtà e forma – in difesa di una condotta distorta. Celare i propri istinti, soffocare i propri desideri, per rispettare il buon nome di una famiglia fondata secondo canoni e stilemi antiquati.

Sofia, dunque, va a inserirsi in un filone più ampio che non cerca solo di analizzare la condizione della donna – concepita, in Marocco (ma non solo), esclusivamente come portatrice sana di vita, senza aspirazioni o futuro – ma vuole interrogarsi (attraverso gli occhi puri e disincantati della gioventù) sullo spinoso tema dei diritti individuali. *Sofia*, quindi, è un film basato sulla privazione che dovrebbe (secondo il delirio sociopolitico vigente in talune dimensioni geografiche) spingere alla realizzazione utopica di un mondo migliore. La regista coltiva la speranza che ognuno, nato dalla parte più complicata del mondo, riesca a liberarsi dalle catene che un determinato retaggio culturale può imporre (...).

Ecco, dunque, che si fa leva anche sul concetto di contaminazione: quello che viene considerato puro viene "macchiato" da retaggi oscuri, il modo più facile per costruire muri piuttosto che abatterli; allora prevale la menzogna alla trasparenza, l'incomprensione alla chiarezza, l'aridità alla distensione.